

ANGELO TURCHINI

SOCIETÀ E ISTITUZIONI
A SANTARCANGELO DI ROMAGNA
NEL XVI SECOLO, DAI RANGONI AI PALLAVICINO

1. Nella *Descrizione esattissima della Romagna*, compilata da G.P. Ghislieri nel 1578, Santarcangelo viene descritta come «terra buona e fertilissima posta fra Rimini e Savignano sopra la strada Romea un miglio e mezzo: infeudata al signor Sforza Pallavicini» (1). In pochi cenni si fornisce il quadro geografico, economico e politico, benchè largamente insoddisfacente. Non si conosce infatti l'estensione del territorio, la tipologia delle colture, l'ampiezza della giurisdizione civile, religiosa e così via. Di indubbia utilità sarebbe risultata la lettura della *informazione destinata del stato della terra di Santo Arcangelo comunità, territorio nella quale si vede l'entrata et uscita, fuochi, anime, datii e altre cose di considerationi, date a mons. Centurione presidente* [di Romagna] l'anno 1587, purtroppo non rintracciabile nè a Santarcangelo nè a Roma (2). Non soccorre neppure una descrizione un po' più dettagliata e leggermente posteriore: «Se li dice essere una bonissima terra, quale credo facci fuochi 500 e ha da dieci villaggi sotto di sè, fra l'altri ne ha da quattro che sono come castelli, e ha villani molto ricchi e sono tale che in cia-

(1) L. DAI PANE, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo 1932, p. 32.

(2) Della sua esistenza si è informati da Archivio Storico Comunale di Santarcangelo (= ASCS), Archivio segreto (= AS) 3, *Concessioni, privilegi, capitoli*, n. 15; cf. *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di G. RABOTTI, Roma 1969, con la bibliografia su Santarcangelo; vi si aggiunga BAV, *Borg. lat. 804* contenente *Ricerche sopra la terra di S. Arcangelo* di S. Borgia e, del medesimo, a stampa, un discorso tenuto nell'Accademia degli Arcadi: *Della gesta della santità di N.S. Clemente XIV. Discorso* di S. BORGIA, [Roma 1769].

scheduna di esse vi sono li soldati ordinarii di militia etc. e ha una bellissima rocca fabricata dalli Malatesti; di civiltà va al paro delle due città di Cervia e di Bertinoro, e è molto dotata di persone graduate e il luoco in sè è assai civile e ricco per il bello e grasso sito che si trovano, etc.» (3).

Grazie a questa descrizione però si individua Santarcangelo come un grosso borgo, con un numero di abitanti simile a quello della vicina Savignano — nella visita pastorale del 1577 alla chiesa periferica di S. Agata si dichiarano 1130 abitanti, con 872 anime da comunione vale a dire con il 22,83% di età inferiore ai 14 anni circa (4). Inoltre il centro è particolarmente importante e da un punto di vista strategico (significativa è la menzione della «bellissima rocca») e da un punto di vista urbano (non sfugga il paragone esaltante, quasi riecheggiante un'opinione municipalizzata o un'aspirazione, con «vere» città); gli abitanti non sono contadini, ma persone «civili». Il centro domina dieci villaggi variamente importanti; quattro di essi sono «come castelli». L'individuazione di queste dipendenze non è facile, dal momento che in tempi diversi, a partire dalla istituzione del vicariato autonomo di Santarcangelo nel 1358, avevano fatto parte Savignano, Gatteo, Montiano, Monte Leone, S. Martino in Converseto, Borghi, Montalbano, Serravalle, S. Mauro, rocca di S. Martino (1358), Trebbio, Poggiano, Castello dell'Uso, la Tomba di Poggio Berni (1463), Bellaria (1464), S. Giustina (1471), ecc. (5). Alcune località avevano avuto vicende travagliate come Savignano, ad esempio, di recente (1578) ritornata — nel quadro della revisione generale dei titoli di concessione dei feudi — alla Camera apostolica *ob canonem non solutum* da parte della famiglia Rangone, feudataria. Poggio Berni, poi, risulterà infeudata fino alla devoluzione del ducato d'Urbino (1631) ai Montefeltro e oltre. Borghi aveva conseguito la propria autonomia e ne otteneva ampio riconoscimento nel 1504 e, dopo una parentesi signorile, nel 1579 (6). Ma alla fine del XVI secolo il vicariato sembra ricostituirsi,

(3) ASCS. G. MARINI, *Memorie storiche di Santarcangelo*, n. 360, memoriale su Santarcangelo, steso dopo il 1582.

(4) Archivio vescovile di Rimini (= AVR), G.B. CASTELLI, *Visita dei vicariati di Montescudolo, Monte di Tauro, di S. Giovanni in Marignano, di S. Arcangelo dal 1577 al 1581*, fasc. III, f. 33. *I libri baptizatorum* di S. Michele e di S. Agata di Santarcangelo, nell'Archivio della Collegiata, per il periodo 1561-1574 danno 1187 nati, con una media di 85 nati per anno.

(5) Cf. RABOTTI, *L'archivio storico*, cit., pp. 19-20, 95 ss., 171 ss.

(6) *Ibid.*, pp. 187, 209; in attesa di leggere quanto ho scritto su *Poggio Berni dai Montefeltro ai Medici* di prossima pubblicazione cf. P. FRANCIOSI, *Il castello di Poggio Berni e i conti Nardini*, «Atti Dep. Romagna», s. 4, XXI (1931).

almeno in parte, superando lo smembramento e la frammentazione che aveva limitato per lungo tempo la *terra S. Arcangeli* al contado.

Si può confrontare l'ambito di giurisdizione civile con quello ecclesiastico. L'«archipresbiterato» di Santarcangelo, in una relazione del 1574 dell'arciprete Antonio Ricci (7) comprende chiese con cura d'anime come la pieve di S. Michele, S. Agata di Santarcangelo, S. Giovanni Battista della Canonica, S. Andrea di Poggio Berni, S. Bartolomeo in Trebbio «dal Poggio», S. Maria di Ciola Corniale, chiese senza cura d'anime come S. Maria di Camerano, S. Giorgio di Poggio Berni, S. Maria «dal Ponte», S. Maria del Giglio, la Cella, l'Annunciata, la chiesa della Croce (queste ultime quattro in Santarcangelo). S. Andrea di Poggio Berni, situato nel castello dell'Uso, è territorio del duca d'Urbino; ma i confini dell'amministrazione religiosa (e plebanale e vicariale) non prefigurano delimitazioni civili. La medesima considerazione può farsi se si prende in esame l'estensione del vicariato di Santarcangelo dipendente dalla pieve (nel 1592-1594).

2. La terra di Santarcangelo viene data, nel 1527, in possesso alla famiglia Rangone. Costoro erano già signori di Savignano e Longiano, acquisiti fra 1519 e 1522: così completavano il loro dominio occupando un'importante zona strategica e decisamente pingue fra Rimini e Cesena (8).

Il 4 aprile 1530 papa Clemente VII ordina a Lionello Pio, presidente di Romagna, di consegnare il castello di Santarcangelo a Giovanni Francesco Pico della Mirandola per la somma di 10.000 scudi, revocando contemporaneamente la concessione fatta in precedenza a Guido Rangone. Poco dopo, il papa separa Santarcangelo dal comitato cesenate, lo erige in comitato perpetuo immediatamente dipendente dalla S. Sede e lo concede in feudo ad Antonello di Brunoro Zampeschi per la stessa somma, prontamente e direttamente pagata al papa (9). Brunoro era stato uno dei maggiori condottieri di parte guelfa, di cui si era servito, in

(7) Su questo importante personaggio ecclesiastico cf. quanto ho scritto in *Clero e fedeli a Rimini in età posttridentina*, Roma 1978; in RABOTTI, *L'archivio storico*, cit., p. 209 l'inventario dei suoi beni (1584).

(8) Cf. C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981, p. 310; G. GASPERONI, *Saggio di studi storici sulla Romagna*, Imola 1902 e, dello stesso, *Storia e vita romagnola nel secolo XVI (1519-1545)*, Iesi 1906. Santarcangelo nel 1511 era soggetta al Governatore di Cesena che vi teneva un vicario: S. CLARAMONTH, *Caesena historia* (...), Caesena 1641, p. 774.

(9) Cf. RABOTTI, *L'archivio storico*, cit., pp. 192-193.

particolare, Giulio II nel 1510 contro gli Estensi (10). Poi gli Zampeschi si erano distinti anche nella guerra contro i Veneziani ed i Francesi nel 1513, conseguendone non pochi benefici, beni e concessioni. Nel 1519 si ritrovano con notevoli possedi terrieri in S. Mauro, a Giovedia, a Fiumicino di S. Vito (11). Nel 1522 Brunoro viene definito *dominus et patronus Iovedie et Sancti Mauri* e dimostra la sua forza di potente signore vicino alla terra di Santarcangelo, riuscendo a fare inserire nei capitoli richiesti quell'anno al cardinal legato Sigismondo Gonzaga dagli abitanti di Santarcangelo, un esplicito punto a proprio favore:

29 Et quia magnificus eques auratus et armorum ductor etc. dominus Bronorius de Forlivio et dominus et patronus Iovedie et Sancti Mauri benefactor et benivulus dicte comunitatis et circumvicini dicte terre antiquo tempore solitus est una cum suis subditis conducere frumenta et alia blada recolecta in eius territorio in terra Sancti Arcangeli pro conservatione dictorum frumentorum et ea ad eius libitum et voluntatem ex dicta terra extrahere absque aliqua licentia et solutione per ipsum et eius subditos petenda et fienda dicte comunitati pro aliquo datio vel gabella. Ipsa comunitas pro conservatione antique benivolentie de gratia speciali petit dictum munus et beneficium concedi pro r.d.v. prefato domino Brunorio et eius subditis ut possint eorum dicta frumenta et blada conducere in dicta terra et ea ex dicta terra extrahere prout soliti fuerunt et sunt absque aliqua licentia et solutione per ipsum et ipsos petenda et fienda ut supra (12).

Si prevedeva una grossa concessione a favore dello Zampeschi, in virtù della sua benevolenza di benefattore di Santarcangelo, dove era solito depositare i raccolti di grano della fertile pianura di S. Mauro e Giovedia. Il cardinal Gonzaga non si oppone ad una simile richiesta, ma non l'approva, limitandosi a riservarsi una decisione, a proprio arbitrio, di volta in volta. Con ciò si dimostra avvertito degli stretti rapporti intercorrenti fra una parte consistente, forse maggioritaria, all'interno del Consiglio cittadino, configurabile come una fazione filo-Zampeschi legata da indubbi interessi economici legati al deposito ed al commercio dei grani. Probabilmente quando nel 1530 Antonello di Brunoro Zampeschi giunge ad ottenere Santarcangelo corona una politica di lunghi anni. Il papa gli dà pieno potere sul *castrum* di Santarcangelo nonchè sulla rocca e fortezza, sul luogo, territorio e distretto, sui suoi abitanti, possedi,

(10) Cfr. CASANOVA, *Comunità*, cit., p. 281.

(11) Si v. RABOTTI, *L'archivio storico*, cit., pp. 189-191.

(12) ASCS, AS 3, *Concessioni, privilegi, capitoli*, n. 10, capitoli datati 17 maggio 1522.

acque, acquedotti, mulini, diritti e pertinenze, concedendogli il *merum et mixtum imperium ac gladii potestatem*, la giurisdizione civile e penale e tutti i poteri e diritti di signore feudale (13).

Lo Zampeschi non riuscì a mantenere il potere a lungo. L'infeudamento non era avvenuto, seppure non completamente, contro la volontà della comunità; tuttavia la sua fazione non controllerà più la situazione quando, forse in un particolare momento di crisi economica, si monta l'ira popolare. Nel 1534, quasi per una *damnatio memoriae*, si sfregia e si scalfisce la pala di Luca Longhi dipinta nel 1531 per la chiesa di S. Francesco (14). A questo proposito il Castellani acutamente osservava:

È probabile che Antonello appena ottenuta la signoria di Santarcangelo commettesse al suo pittore — dico suo perchè altri importanti lavori condusse dietro sua commissione — il quadro destinato alla chiesa de' Conventuali per ingraziarsi que' frati, che certo lo avranno servito a dovere quando si trattava d'indurre i consiglieri del comune a prendere deliberazioni di gradimento del nuovo signore (...). Il Consiglio generale, a cui intervenivano anche gli uomini delle ville, si riunì parecchie volte in que' tempi appunto nella chiesa di S. Francesco (15).

Antonello, come molti altri signori, si fa rappresentare accanto a S. Giorgio ed al drago, ostentandosi ai suoi sudditi nella chiesa più frequentata; intende così esprimere la propria forza fondata sull'esercizio delle armi. Ma questi non sono d'accordo e lo accusano di aver esportato cereali, andando contro proibizioni in tal senso, di aver accolto banditi, di aver estorto *redditus universitatis oppidi S. Arcangeli*, nonché di aver commesso *stupra, inceptus, adulteria, raptus, deflorationes virginum, sodomiam, vulnerationes, homicidia et alia crimina* (16).

Clemente VII assolve Antonello Zampeschi da accuse palesamente esagerate nonché dalle colpe accertate, annulla il processo intentato contro di lui, lo reintegra nei suoi titoli e nelle sue funzioni. Pochi mesi dopo, avendo ormai riaffermato il proprio potere, ma desiderando al

(13) ASCS, MARINI, *Memorie storiche*, cit., n. 247, atto del 17 (non 27 maggio 1530).

(14) Cf. Luca Longhi e la pittura su tavola, in *Romagna nel '500*, Bologna 1982, pp. 41-43; R. GALLAVOTTI, *La chiesa di San Francesco a Santarcangelo. Brevi notizie storico-artistiche*, «Romagna arte e storia», III (1983), n. 7, p. 33.

(15) G. CASTELLANI, *Un quadro di Luca Longhi*, «Bollettino della società fra gli amici dell'arte per la provincia di Forlì», I (1895), n. 1, p. 10.

(16) ASCS, MARINI, *Memorie storiche*, cit., n. 256, atto del 25.1. 1534; su questa vicenda vd. le belle pagine di A. M. BOTTICELLI, *Santarcangelo di Romagna nel secolo XVI*, Tesi di Laurea, Fac. di Magistero, Univ. di Urbino, a.a. 1970-71, p. 75 e ss.

tempo stesso eliminare la causa di un malcontento che aveva costretto Bartolomeo Valori, presidente di Romagna, a prendere le armi, ritiene opportuno revocargli il vicariato; privandolo dell'investitura gli restituisce i 10.000 scudi a suo tempo versati alla Camera apostolica (17). Gli scudi saranno utilmente reinvestiti l'anno seguente nell'acquisto del feudo di Forlimpopoli, non senza aver precedentemente tentato sondaggi per un ritorno, tramite Zaccaria Rondano da Parma, inviato da Paolo III il 14. 3. 1535 a «ricercare se volessero [i santarcangiolesi] rimanere sotto il governo di colui» (18).

La terra di Santarcangelo, a partire dal 1534, anno della cacciata dello Zampeschi, fu retta da un governatore, finchè venne data a Giulia Farnese, nipote di Paolo III, sposa del marchese Pallavicino. Il marchese – segnala la Casanova – era un rappresentante della nobiltà feudale del Piacentino, proprio in quegli anni sottrattasi, insieme con la città ed il contado al governo dei Farnese (19). Il vicariato di Santarcangelo è attribuito con breve del 3 aprile 1548, registrato e reso esecutivo il 9 aprile (20); alla notizia di questo evento atteso da qualche tempo fa forse riferimento un'epigrafe celebrativa apposta sulle mura della rocca santarcangiolese: HODIE · SALVS / FACTA · EST · HVIC / POPVLO · 1.5.4.8. / DIE. 1.7. APRILIS.

3. Nel frattempo la comunità di Santarcangelo aveva ottenuto un ulteriore riconoscimento dell'autonomia amministrativa e giudiziaria, grazie a capitoli ed esenzioni accordate da Paolo III, il 21.3.1538. Inoltre era riuscita a riavere un podestà (ottenuto già dai Veneziani) che rispondeva del suo operato: «Item che alla dicta comunità e omini del Consiglio di quello se aspetti ellegere el potestate qual abia a tenere ac ministrare ragione in dicto castello e suo distretto qual etiam abia ad osservare suoi statuti e altre consuetudini» (21).

(17) Cf. RABOTTI, *L'archivio storico*, cit., p. 194, alla data del 17.5.1534 e 4.6.1534; L. TONINI, *Storia di Rimini*, VI/1, Rimini 1882, p. 237.

(18) TONINI, *Storia di Rimini*, cit., p. 243.

(19) Cf. CASANOVA, *Comunità*, cit., p. 310: segnala un motu proprio del 21.8.1549; G. TOCCHI, *Il ducato di Parma e Piacenza*, «Storia d'Italia», XVII, Torino 1979, pp. 234-236. Per questo intervento non ho potuto utilizzare il materiale dell'Archivio Pallavicino depositato presso l'Archivio di Stato di Parma (come mi segnala G. Rabotti); probabilmente avrei potuto leggere con maggiore precisione alcuni particolari e chiarire alcuni punti oscuri del dominio dei Pallavicino a Santarcangelo. Occorrerà comunque farvi riferimento per ulteriori ricerche.

(20) ASCS, MARINI, *Memorie storiche*, cit., n. 292.

(21) ASCS, AS 2, *Brevi pontifici*, n. 38; cf. R. DALTRI, *Memorie riguardanti la terra di Santarcangelo* (...), Cesena 1817, pp. 44-46. Nel 1538 Paolo III approva il mercato del lunedì e lo svolgimento della fiera dal 29 settembre a tutto novembre: *Capitoli da osservarsi nella fiera*

Si ribadiva la indipendenza da Rimini, ci si preoccupava di trovare entrate che garantissero la conduzione della cosa pubblica e, soprattutto, che permettessero di pagare «il censo sallario del potestate, magistro de scola, ufficiali, cancelleri, portonari, plazari e reparatione necessarie de dicto castello» (22). I capitoli ottenuti da Giulia Farnese non fanno altro che ripetere ed elencare nuovamente privilegi ed autonomie. Naturalmente al feudatario verranno tutte quelle entrate ed esazioni, ordinarie e straordinarie già pagate dalla comunità al papa ed alla Camera apostolica, vale a dire 500 lire *pro censu* ed altre 228 *pro tassibus baricellorum* in tre rate. Il feudatario ha il diritto di amministrare la giustizia, di creare podestà e pretori dinnanzi ai quali si definiscono in prima istanza le cause civili, penali e di natura mista (23).

Nel 1549 altri capitoli vengono concessi non solo da Giulia Farnese, ma anche dal marito. Ma il raffronto con quelli precedenti permette di affermare che non sono una copia, con qualche leggera variante (infatti il cap. 1/1549 è uguale al 1/1548, il 3 al 5/1548, il 5 al 7/1548, il 6 all'8/1548, il 7-10 al 10-11/1548, l'11 al 12/1548, il 12 al 13/1548 e così via). Tuttavia si registra qualche novità di un certo rilievo. Ad esempio

che per consuetudine immemorabile et per concessione della santa memoria di papa Paolo III si fa nella terra di Santo Archangelo, da principiarsi dalla festa di S. Michele archangelo, che cade li 29 settembre, da fornire a tutto novembre secondo il solito, in Statutorum terrae S. Archangelii, Ravenna 1669, pp. 252-254. Già il 1° novembre 1501 si ha la concessione di una fiera (E. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola 1878). Posta alla fine dell'estate e all'inizio dell'autunno la fiera costituiva un momento importante nel commercio dei prodotti agricoli del ricco entroterra riminese, delle vallate del Marecchia, dell'Uso, del Rubicone; al tempo stesso la fiera suscitava l'ostilità dei riminesi che proibirono di trasportarvi merci e di comprarne, addirittura sotto la pena di decadere dalla carica per i membri del Consiglio Comunale: TONINI, *Storia di Rimini*, VI/1, Rimini 1882, p. 116 sulla scorta del *Raccolto storico del Clementini* (II, Brescia 1627, pp. 658-659). Vi sottostava la preoccupazione di veder diminuire la frequenza alla contemporanea fiera riminese di S. Gaudenzio, come segnalano discussioni consiliari del 1548 e proposte da parte santarcangiolese per delimitare ambiti e tempi delle due fiere (Ivi, pp. 268-269). Nella seconda metà del XVI secolo difficoltà allo svolgimento della fiera praticata «eccezzuatane le domeniche e il giorno di tutti li Santi» nei giorni di S. Michele, S. Gaudenzio, SS. Simone e Giuda, S. Andrea, verranno dall'autorità ecclesiastica più volte, nella visita pastorale del 1574 ad esempio (AVR, CASTELLI, *Visita del vicariato di S. Lorenzo in Monte e S. Arcangelo*, 1574, f. 201 v), suscitando proteste fino al Legato di Romagna, nel 1590 ad esempio, perchè il vescovo di Rimini «nelli giorni dei sodetti santi ha fatto sempre intorbidare detta fiera mediante la sua corte con far trattenerli li mercanti che vengono con le merci e pignorarli e carcerarli e farli pagare somme de danari in modo che la fiera si riduceva a poco o nulla mentre gli intimoriti ritornavano alle proprie case». Era perciò necessario tutelare la sicurezza dei mercanti e la possibilità per i santarcangiolesi, di «spacciare» le loro merci: Rimini dai secoli XV al XIX nei documenti del tempo, a cura di A. PORTO, I, Rimini 1979, alla data del 5.1.1590.

(22) Ibid.

(23) Ibid., AS 3, *Concessioni, privilegi, capitoli*, n. 12:

«Capitula que universitas et homines terre sancti Arcangelii petunt de gracia speciali sibi concedi ab illustrissima et excellentissima domina Iulia Palavicina eiusdem terre gubernatrice dignissima», cap. 3, 4, 6, 7.

al cap. 4 si invitano i signori ad «accettare molendina eiusdem comunitatis nuncupata molini de la rota, molini dela croce e molin del ponte» i cui redditi e proventi, valutati in oltre 800 lire avrebbero coperto l'importo di ogni esazione e tributo annuo che la comunità si era impegnata a pagare (24). Nello stesso tempo si prevede, al cap. 21, che gli abitanti di Santarcangelo e del suo territorio possano *molere seu macerare* i loro grani ovunque vogliano, senza nessun impedimento dei signori o dei loro agenti (25). Molto probabilmente in relazione ai mulini comunali ed alle tasse, sostenendo di essere vittima di «molti agravi, angarie e atti tirannici dall'illustrissimo signor Sforza Pallavicino e signora Giulia sua consorte, signori della terra, la comunità diede memoriale alla S. Sede apostolica di molti capi di querele contro il sudetto illustrissimo» (26). Il contrasto durò vari anni, finchè non fu risolto da Pio IV.

Infatti nel 1561 i Pallavicino nominano Sebastiano Bossi da Milano loro procuratore per l'accettazione della donazione dei molini fatta dalla comunità di Santarcangelo. Nello stesso anno stabiliscono che gli abitanti del territorio debbano andare a macinare il grano solo ed esclusivamente nei loro mulini, contravvenendo di fatto al cap. 21 degli statuti del 1549 (27). Nonostante l'approvazione papale della donazione dei tre molini, forte si leva la protesta della comunità i cui abitanti, nella nuova situazione di monopolio, sono costretti ad attendere anche 10-15 giorni per poter macinare il grano (28). Naturali alleati nelle rimostranze sono anche i proprietari dei numerosi mulini del territorio, nonchè il resto della popolazione. Fra l'altro si ricordavano anche altre angherie subite:

E quello con che puoi alle volte era debito soccorrere a servitii della S. Sede, li poveri che vivono di sua industria e sudore paggavano di loro borsa con sinistro e gran patire da sue povere famigliole a chi più presto la carità che gravizza se conveniva.

E sue signorie illustrissime impedivano ancora l'industria loro (...) e levano ogn'anno tanto vino, tanto grano, non per sostenersi in quel luoco, ma per portarle e farne quello glie piaceva e in bona quantitate a spese de sui poveri subditi, sì non in tutto il paese. E volevano che ogniuno seminasse tanto orgio per para de bovi e tanto per para de vacche a loro servitio, e chi non lo semi-

(24) ASCS, AS 3, *Concessioni, privilegi, capitoli*, n. 12.

(25) *Ibid.*

(26) *Ibid.*, n. 15, «Inventario di atti e scritture, tra i quali quelli intercorsi a seguito della querele della comunità di Santarcangelo contro il governo di Sforza Pallavicino dopo la revoca dei poteri feudali al medesimo da parte di Pio IV» (1536-1595), copia del XVIII secolo.

(27) ASCS, MARINI, *Memorie storiche*, cit., n. 316-317.

(28) *Ibid.*, n. 360, *memoriale* da ASV, *Arm. XXXVI*, 8, ff. 301-340.

nava pagava la pena, pigliando ancora danari in prestito e robbe in credenza da qui gli pareva e restituiva se e quanto e quando gli piaceva (29).

Si coglieva, insomma, l'occasione per denunciare l'eccessivo carico fiscale, il depauperamento della terra, le costrizioni non previste dai capitoli e così via. Pio IV nel 1565 revoca ai Pallavicino il vicariato di Santarcangelo e lo sottopone al Presidente di Romagna (30).

Non era la prima volta che la terra di Santarcangelo veniva sottratta agli Sforza Pallavicino. Già Paolo IV aveva incaricato, nel 1556, Agostino Bernucci, avvocato fiscale generale della provincia di Romagna, di prenderne possesso, per darla pochi mesi dopo ad Antonio Carafa suo nipote, per il quale aveva creato il marchesato di Montebello con annessi i castelli di Bagno e di Santarcangelo (31). Quest'ultima venne data in semplice governo. Alla morte dello zio il Carafa se ne andò, sicché il cardinal camerlengo (di Santa Fiora, come Giulia) reintegrò i vecchi signori nel loro possesso, senza aver bisogno di alcun breve pontificio (32).

Anche ora, dopo un anno, un nuovo papa, Pio V conferma a Sforza e Giulia Pallavicino la concessione del vicariato, revocata dal predecessore «in seguito a gravi e non esatte informazioni» (33). La volontà papale non cancella, con un tratto di penna, la protesta popolare, l'insoddisfacente soluzione adottata non rimuoveva l'origine del malcontento, fondato soprattutto su esazioni pesanti e su imposizioni inique. I Pallavicino non si lamentavano invece di Santarcangelo:

L'intrata, secondo intendo, passa due millia scudi, che n'ha quel signore; senza quello pagano alla Camera, per quanto intendo, sono 1500 scudi. Quel signore si gode tre molini di quella Comunità sotto pretesto di donazione sforzatamente fattagli, quali danno un anno per l'altro 1.200 scudi. Parimente quella comunità gli paga il censo, che sono 200 scudi. Di poi ha li proventi, quali non importano manco di scudi 500. E finalmente ha le tratte de' grani che in tutto ascende alla detta somma e forse più perchè raccolgano grani assaissimi mediante il bono territorio, quale è delli migliori della Provintia di Romagna (34).

(29) Ibid.

(30) Cf. RABOTTI, *L'archivio storico*, cit., p. 204.

(31) Ibid., pp. 201-202.

(32) ASCS, MARINI, *Memorie storiche*, cit., n. 360.

(33) Ibid., n. 326.

(34) ASCS, MARINI, *Memorie storiche*, cit., n. 360, *memoriale*.

La loro ricchezza si riverberava anche sui loro dipendenti. Il governatore di Santarcangelo (che doveva loro rispondere) possedeva uno status socio-economico non disprezzabile, almeno stando all'inventario della sua residenza (35). Il loro potere si fondava sul territorio, più che sul castello di Santarcangelo. A differenza degli Zampeschi che avevano ricercato la alleanza dei maggiori i Pallavicino mirarono a consolidare la loro signoria soprattutto grazie all'alleanza con notabili famiglie riminesi, come i Ricciardelli cui si cede — come testimonia un atto del notaio Brancorsi alla data del 16.4.1561 (*Fil 1561*) — «unam tribam seu turrim cum suis domibus iuribus et pertinentiis ad modum arcis partim muratam et scarpata in S. Martino dei Mulini» (è la nota Tomba), e grazie all'appoggio dei possidenti rurali del territorio dipendente da Santarcangelo, delle cui istanze si fecero portavoce a più riprese, verso i quali condussero sempre una politica di attenzione volta ad accrescerne il potere giocato contro il centro principale. Forse in questa linea occorrerà leggere la medesima costrizione a macinare nei mulini comunali, con cui si colpivano in particolar modo i maggiori di Santarcangelo, più che gli abitanti del territorio.

4. Il segno più significativo di questa politica è rappresentato dalle concessioni fatte agli uomini del contado. Sotto pretesa di un uso consolidato ed affermato, nel 1567 si ordina quanto segue:

Essendo ricorso [a noi] uomini nostri della [terra] di Santoarcangelo e avendoci supplicato che, avendo essi la maggior parte dell'estimo e beni, debbano es-

(35) «In prima una littiera di nuce e doe littiere d'abete con una carriola usate.
 Item casse doe venetiane nove grande e un forciero vecchio.
 Item botte quattro, cioè doe di some sei, l'una incisa e l'altre doe di some tre l'una.
 Item doe catene da fuoco con una ghiottola e un spedo.
 Item calcedri de ramo n. tre novin gratuita, doe mescole e il scaldetto.
 Item una teia, doe padelle, una caldare dalla bugada e un mastello da bugada grande.
 Item una credenzetta d'abete.
 Item banchette d'abete vecchie n. cinque.
 Item doe scaranne venetiane.
 Item una capelletta di ramo e una mescola grande di ramo.
 Item uno paro de cavidoni de ferro da fuoco fatti a croce, una paletta con le mogliette e un par de gradelle.
 Item doi matarazzi con doi capezzali di lana e doi pagliaricci.
 Item una valenzana bianca da letto.
 Item tavole doe d'abete cioè una piccola e l'altre grande con li trespidi.
 Item una scanzia da libri grande e doe piccole d'abete e una croce da tenere»: ASCS, Archivio Generale (= AG) I, *Contratti, Istrumenti et atti notarili (1577-1637)*, f. 21 r. L'inventario è datato 11.11.1580.

sere anche essi per la maggior o almeno equal parte preposti alle negotii publici del comune, come dicono essersi solito fare nei tempi passati, e essendo noi informati che il terzo del Consiglio di detta terra altre volte soleva essere dei contadini, essendo giusto e conveniente che quelli ch'hanno interesse nel pubblico v'intervengano, acciò se servi la giustitia e l'equalità e niuno sia fraudato, per tenore del presente nostro decreto dechiariamo e ordinamo che da qui innanci in ogni correctione che si farà del Consiglio de 36 huomini di detta terra vi s'abbino a mettere dodeci contadini, cioè 24 del castello e 12 delle ville, de i più esperti e facultosi, giudiciosi e di buona fama e conditione, ad arbitrio delli correttori che saranno per tempo a ciò deputati (36).

In altri termini si modifica, con un atto di forza, ma sotto pretesa di giustizia, la composizione del Consiglio di Santarcangelo, riservando un terzo ai consiglieri di campagna, agricoltori possidenti, in precedenza mantenuti in subordinazione maggiore e, indubbiamente, rappresentati in misura inadeguata o comunque inferiore alla loro rilevanza. L'equilibrio del Consiglio viene alterato con l'immissione di 4 nuovi consiglieri di campagna e la conseguente, eguale riduzione di altrettanti del castello. Negli atti del Consiglio, dal 1493 al 1566, sono presenti solamente 7 (o 8) membri del territorio rurale. Inoltre la nuova composizione del Consiglio non risulta stabilita in alcun modo dalle risoluzioni del Consiglio medesimo, nè da qualche variazione o aggiunta dei capitoli o degli statuti. I Pallavicino si limitarono ad accrescere di fatto, se non di diritto, i membri rurali, prevedendo diversamente una opposizione troppo decisa. La presenza di 12 consiglieri rurali dura dal 1566 al 1582, anno in cui la terra di Santarcangelo viene liberata da ogni infeudamento e ritorna al diretto governo della Chiesa. In quel preciso momento gli equilibri tornano in gioco. I consiglieri rurali si affrettano a presentare memoriali alla Sacra consulta, in cui si prevedeva, fra vari capitoli, che un terzo del Consiglio fosse del contado. Il governatore riceve, in risposta alla richiesta, un'istruzione prudente: «Tutto ciò senza fare altra publicatione fare osservare intieramente, ma con la maggior destrezza che saprete, per tenere in quiete quelli della terra com li contadini, sapendo bene con quanta avvertenza bisogana governarsi con simili umori». D'altra parte, una volta morto lo Sforza Pallavicino (+ 1582), gli uomini di Santarcangelo scrivono a loro volta un memoriale al fine di ridurre i consiglieri rurali al primitivo numero di 7 (37). L'intento è (relativamente) presto con-

(36) Datato dalla rocca di Santarcangelo, 6.11.1567: ASCS, AS 2, *Brevi pontifici*, n. 43.

(37) Ibid., del 7.9.1582, ad esempio. Rappresentanti di Santarcangelo, attivi a Roma, con mandato di agire contro i Pallavicino, sono registrati fin dal 24.2.1566: ASCS, AG I, *Libri re-*

seguito, mancando una consistente opposizione da parte degli agricoltori possidenti, forse controllati dalla grande proprietà, inoltre impossibilitati a fondare giuridicamente la loro posizione. Un breve di Clemente VIII, del 6.10.1594 riduce i consiglieri rurali al numero di 7 (38). Tuttavia si offre egualmente una soluzione di compromesso. I 7 sarebbero stati portavoce dei problemi e delle questioni del territorio (come in precedenza, del resto), sì che avrebbero potuto riunirsi per discutere anche al di fuori del Consiglio stesso. In questo modo, mirando a conseguire il massimo del consenso sociale, rafforzando al tempo stesso il consenso dei corpi privilegiati (39), il Presidente di Romagna vorrebbe chiudere la questione stabilendo: «Concediamo licenza alli consiglieri e uomini del contà di Santo Arcangelo di redursi e coadunarsi insieme, tanto nelle lor case quanto altrove, ogni volta che a loro piacerà per trattare i negotii del detto contado. Intorno all'osservanza delli loro capituli e interesse loro senza incorso di pena alcuna, nonobstante bandi o altro in contrario» (40).

Ma la cosa non è così semplice, tanto che pochi anni dopo gli agricoltori possidenti chiederanno:

- 1) Che li contadini possano tener fuora alle loro abitazioni, nel contado, i loro grani e marzoli, non darli maggior spesa d'aver a pigliare a nolo case e fosse da riporre dentro [a Santarcangelo], dando però la vera e real nota conforme alli bandi e sigortà di non contrabbandare il sopravanzo e di renderne buon conto.
- 2) Che le lor donne andando alli mercati ne' lochi della provincia possano portare e vendere uno, due o tre para di polli, due o tre mani di formaggio, quattro o cinque bolognini di ova, quattro o cinque lire d'olio senza essere impedito dal governatore o ufficiali.
- 3) Che nel Consiglio v'intervengano dodici contadini, conforme al breve del sudetto Signore [Sforza Pallavicino] e che sia chiamato ciascheduno un giorno prima che si facci il Consiglio.

formationum consilii (1566-1571), f. 3 vss. Passano in subordine i provvedimenti volti a migliorare l'aspetto urbano, come quello relativo «alle pietre (...) per coprir la torre dell'orologio», contenuto in una lettera del Pallavicino inviata al medico Piero Matteo Vanni il 25.9.1578: *Ibid.*, f. 108 r.

(38) ASCS, AS 2, *Brevi pontifici*, n. 43. In precedenza si era compiuta una inchiesta conclusasi in una «Informazione destinta del stato della terra di santo Arcangelo, comunità, territorio nella quale si vede l'entrata e uscita, fuochi, anime, datii ed altre cose di considerazioni, data a mons. Centurione presidente l'anno 1587» (citata in ASCS, AS 3, *Concessioni, privilegi, capitoli*, n. 15).

(39) Per questo processo cf. M. BERENGO, *La città di antico regime*, «Quaderni storici», IX (1974), p. 680.

(40) ASCS, AS 2, *Brevi pontifici*, n. 43, concessione datata Ravenna 2.12.1594.

- 4) Che nel farsi elezione di uomini per rivedere li conti della Comunità e dell'Abbondanza, il contadino che sarà per tempo Anziano possa ancor lui eleggere un contadino il quale veda insieme con gli altri li detti conti.
- 5) Che quando li Viali andaranno fuori a segnare le strade chiamino in compagnia loro il contadino che sarà il Consiglio di quella villa, dove voranno segnare dette strade, per poter aver miglior informazione si delle strade come corsi d'acqua e d'altre cose necessarie per non fare aggravio a nessuno.
- 6) Che nel dar l'olio prescritto si abbia da osservare quello che si farà per tutta la Provincia (41).

La loro richiesta verrà inserita fra i capitoli della comunità; approvata in Forlì il 31.7.1597, verrà riconfermata via via fino al 1724 (42).

5. Nel 1578 tornarono alla Camera apostolica, *ob canonem non solutum*, Longiano e Savignano, sequestrati ai Rangone, Bertinoro, Verucchio (e Scorticata) e Sarsina ai Pio. Se con la revisione dei titoli di concessione dei feudi il papato recuperò qualche anno dopo anche Santarcangelo, qui in particolar modo dovè far fronte alla trasformazione dei tradizionali rapporti fra centro urbano e territorio. I capitoli ottenuti dagli agricoltori possidenti riguardano una vita economica elementare: uova, polli, formaggio, olio, ma anche la questione della partecipazione del contado al Consiglio generale con concessioni più formali che sostanziali. Il territorio resta comunque soggetto al suo centro, così come avevano stabilito i Pallavicino: «Quod omnes et singule ville dicte terre Sancti Arcangeli et totius eius districtus perpetuo sint et esse deveant connexe et subiecte dicte terre et eiusdem iurisdictioni predictae pro ut de presenti reperiuntur et sunt. Et quoquo modo ab ipsa terra non possint removeri et sequestrari. Et nulli ex dictis villis liceat se separare a dicta terra et adherere vel coniungere alicui civitati, castro vel loco, sed omnes et singule teneantur permanere et coniuste existere cum dicta terra et servare omnia pacta, obligationes, conventiones et servitutes actenus servari consuetas» (43).

Le *villae* del territorio erano non solo congiunte, ma subordinate, vincolate con patti e servitù al centro principale, Santarcangelo, non diversamente da altri casi di subordinazione della campagna alla città. Il

(41) ASCS, AG I, *Capitoli diversi* (1567-1727).

(42) Ibid.

(43) ASCS, AS 3, *Concessioni, privilegi, capitoli*, n. 12: capitoli richiesti a Giulia Pallavicino nel 1548, cap. 17.

capitolo, del 1548, non fa altro che riprendere una analoga norma, espressa nei medesimi termini, già approvata da Leonardo Loredani nel 1504 (44). Lo stesso Castellani ha osservato come molte prescrizioni sanzionate dai capitoli del Loredani diventeranno poi statutarie (45). Egli ricorda quella della elezione degli ufficiali civili e criminali, quella che impone ai forestieri possidenti il pagamento dei pesi dovuti dai cittadini, la proibizione della vendita di beni situati nel territorio di Santarcangelo ad ecclesiastici, a forestieri o ad altri godenti l'immunità, la cognizione della prima istanza delle cause civili e penali, il riconoscimento del giudice naturale e così via (46). La subordinazione delle ville del territorio troverà esplicitazione anche nella loro debole rappresentanza all'interno del Consiglio della comunità, configurabile sia nel numero di 7 membri che di 12. L'edizione dello *Statutum terrae Sancti Archangeli* a Ravenna nel 1669 (47) sancisce definitivamente il quadro dei rapporti sociali, dopo i contrasti particolarmente vivaci del secondo '500.

La comunità è in mano ad un ristretto gruppo di governanti locali. Il Consiglio generale vedeva la presenza di un ordine civico e di un ordine rurale. Nel primo vi erano i nobili titolati ed i cittadini, questi ultimi probabilmente esponenti della borghesia, delle arti e del commercio — mancano tuttavia analisi in tal proposito; nel secondo venivano numerati i possidenti. La gerarchia sociale li divideva in primi, mediocri, infimi (*Statutum*, I, cap. XXX). I medesimi tre gradi si possono trovare nel consiglio di Longiano; nel consiglio dei 36 di Verucchio esistevano tre ordini ciascuno di dodici membri, dei quali il primo comprendeva i più civili, il secondo gli artigiani, il terzo i contadini cioè gli agricoltori possidenti (48). Non è nota la procedura d'ammissione; è lecito supporre una successione all'interno di gruppi familiari estesi, purchè fossero persone

(44) CASTELLANI, *La dominazione veneta a Santarcangelo. Memorie e documenti (1503-1505)*, Santarcangelo 1894, pp. 44-45 (cap. XVIII).

(45) *Ibid.*, p. 22.

(46) *Ibid.*

(47) Vari elementi incisero nella loro stesura. Il Castellani (*La dominazione veneta*, cit., pp. 22-23) segnala l'intervento di Giovanni Ruffo, commissario apostolico nel 1505, del cardinale Sigismondo Gonzaga nel 1522 — a quella data gli antichi statuti erano andati dispersi e si chiedeva l'autorizzazione a compilarne di nuovi. La medesima concessione veniva sollecitata alcuni anni più tardi quando si auspicava: «Dicto castello si possa gubernare cum ragione e boni ordini sia licito a dicta comunità e omini dicti statuti iusti e onesti reffare e reformare e cusi facti e reformati per evitare dispendio da Sua Beatitudine per confermati e obtenti avere per inviolabilmente osservati nè d'alcuni ministri de Sua Santità possono essere diminuiti, acressuti, alterati, fracti o violati per virtù de alcuni», ASCS, AS 2, *Brevi pontifici*, n. 38: capitoli accordati da Paolo III nel 1538.

(48) Cf. CASANOVA, *Comunità e governo*, cit., p. 185.

al di sopra di 25 anni, *boni, graves et discreti* (I, cap. VII-VIII). Le decisioni, prima del voto del Consiglio generale, venivano discusse in un consiglio particolare, ristretto, di 24 membri, «cum sit difficile et taedium occurrentibus casibus saepissime convocari consilium generale». Gli esclusi — lo ha rilevato acutamente la Botticelli — erano gli infimi (49).

Il Consiglio generale nominava anche otto probiviri (*octo proborum virorum de melioribus et prudentibus*) all'interno dell'ordine civico. Al fine di mantenere il quieto e *pacificum statum*, al fine cioè di evitare il turbamento sociale e di mantenere la pacificazione sociale, obiettivo permanente del governo in questo lasso di tempo, gli otto probiviri potevano anche correggere, ampliare, modificare la composizione del consiglio ristretto — formavano 12 ballotte con i nomi di tre consiglieri per ciascuna, «incipiendo a magis peritis et sufficientibus et de gradu in gradum consociando peritos cum imperitis, adeo quod in una quaque ballutta sunt tres consiliarii de primis, mediocris et infimis» (50).

L'assorbimento del contrasto con gli agricoltori possidenti non ha intaccato, se non minimamente, i gruppi di potere locali. La concessione di un allargamento del Consiglio generale non muta i rapporti fra i gruppi, tradotto in un nuovo ordine all'insegna del controllo e della supremazia esercitati dalle famiglie dei maggiori dell'ordine civico.

Al Consiglio generale, previa maggioranza dei 2/3, spettava la elezione del podestà (per cui si sarebbe poi chiesta conferma alla Sacra consulta). Questa carica si incontra già negli statuti del Loredan, del 1504; presenta momenti di assenza durante la signoria degli Zampeschi e dei Pallavicino; ritorna ad avere un ruolo estremamente importante al momento del reinserimento pieno nello Stato pontificio. Il podestà aveva competenza su tutte le cause civili e penali, eccezion fatta per i delitti di sangue, di lesa maestà, di falsificazione monetaria: era giudice ordinario in prima istanza, gli era riconosciuto il *merum et mixtum imperium* nonchè ogni giurisdizione (I, cap. XVII), gli competeva tutta la terra e le ville del distretto di Santarcangelo (III, cap. I) (51). Inoltre esercitava funzioni amministrative, come il controllo del pagamento dei dazi, delle collette e di ogni entrata della comunità. Perciò ogni decisione riguardante

(49) Cf. BOTTIGELLI, *Santarcangelo*, cit., pp. 135-136: «potevano avere qualche disagio nel recarsi in città o far sorgere qualche complicazione logistica per la loro convocazione, non essendo essi sempre raggiungibili dal suono della civica campana, come i residenti entro le mura».

(50) *Statutum...*, I, cap. XXX; Cf. CASANOVA, *Comunità e governo*, cit., p. 180.

(51) Cf. CASANOVA, *Comunità e governo*, cit., p. 180.

la comunità lo vedeva partecipe *ut amicum communem* insieme con gli Anziani (magistratura che si occupava delle entrate comunitative e dei pagamenti al tesoriere della Camera apostolica, i cui membri venivano estratti a sorte dal Consiglio generale, mantenendo però la tripartizione sociale) e con il Consiglio particolare.

6. Uno dei problemi più gravi sottoposto all'attenzione del Consiglio fu quello dei mulini o, per meglio dire, il problema dell'irrigazione del territorio attraverso varie prese di acqua dal canale dei mulini. Su di esso — va dal Marecchia, sotto Scorticata, fino a Viserba — sorgevano numerosi mulini (una ventina) che esercitavano una attività molitoria considerevole.

Una «lista delli mollari, dalla Viserva a Santo Arcangelo e il Poggio in la Scorticata, quali siano un dietro l'altro nè possono impedire l'un altro», stesa nel 1588, segnala i seguenti molini:

- Il mollino della Scorticata.
- Il mollino delle vigne, pure della Scorticata.
- Il mollino del pantano al Poggio.
- Il mollino dalli pesi al Poggio.
- Il mollino dalla gualcherola al Poggio.
- Il mollino del Pallazzo al Poggio.
- Il mollino dalle sore, quale tiene il Pastone al Poggio.
- Santo Arcangelo:
- Il mollino de Santa Maria.
- Il mollino delli meli granati.
- Il mollino de San Michele.
- Il mollino dalla Torre.
- Il mollino bianco.
- Il mollino del Brescianino.
- Il mollino del Burnacino.
- Rimini:
- Il mollino delli eredi del cavalier Belmonte.
- Il mollino delli frati di San Domenico.
- Il mollino de Messer Alessandro Pavone.
- Il mollino de San Martino delli Canonici.
- Il mollino delli Canonici de S. Giuliano.
- Il mollino delli eredi del cavalier Belmonte alla Viserba (52).

(52) ASCS, AS 32, *Molini e diritti relativi*, n. 7: «Capitoli da Ravenna, 2.6.1588». In capitoli sottoscritti il 23.11.1623 a Ravenna, si elencano i seguenti: il molino di Fecino, quello dei Francescani di Verucchio, quello degli Zangari, di un certo Balducci, della Tomba di S. Martino, di Sarzana, dei padri Olivetani, dell'olmo lungo, della Tomba di Spadarolo, degli eredi del capitano Guidoni, di Alessandro Diotallevi di Piazza, di Guidantonio Fabbri, dei Castaldi e, infine, del Comune di Rimini.

Tre di questi erano di proprietà della comunità, come si è già visto. Ma la comunità provvedeva anche agli *acquaroli*, cioè a coloro che «hanno cura di mantenere le chiuse e dar l'acqua del fiume Marecchia alli molini» (53). Era insieme un problema di competenze e di controlli da esercitare.

La coltura principale del territorio è il grano. Lo afferma il Ghislieri. Lo sapeva bene il Sanudo: «In tre, Santo Archangelo, Verucchio, Savignano, è stà trovà stera 50 milia di grano» (54). Santarcangelo, da sola, con il suo territorio raccoglieva 18.000 staia di grano: a tanto ammonta la quantità indicata al senato veneto come asportata nel sacco del castello (55). Calcolati alla misura dello staio veneziano (= litri 83, 3172) sono pari a circa 1500 t. trasportate dal castello. Dove si poteva conservare una tale quantità di grano? Occorrevano locali asciutti come potevano esserlo parte delle novanta grotte scavate nel tufo. Le grotte erano magazzini militari malatestiani, ha sostenuto oralmente A. Campana (56). Mi sembra giusto riprendere questa ipotesi con qualche fondamento. Non so se le grotte (la maggior parte) siano state adibite ad uso militare e si possano far risalire all'età malatestiana. È possibile; molto probabile è la loro utilizzazione, nel corso del XVI secolo, come magazzini opportunamente difesi dall'umidità (57), dove i contadini riponevano in deposito oltre la spettanza padronale, i loro prodotti in segno di sudditanza rispetto al centro, cui pagavano un balzello e a fini di tutela. In questa luce si interpreti la concessione allo Zampeschi, nel 1522, di depositare il grano di sua proprietà; in questa luce si legga una norma, trascritta fra i *Capitoli diversi (1567-1727)* della comunità di Santarcangelo, databile alla seconda metà del XVI secolo, in cui si prevede «che li contadini possano tenere fuori alle loro abitazioni, nel contado, i loro grani e marzoli, non darli maggior spesa d'avere a pigliare a nolo case e fosse da riporre dentro», in Santarcangelo. Se ciò è vero può forse trova-

(53) Ibid., «Capitoli sopra l'acqua de molini», f. 2 r.; cf. anche ASCS AG I, *Libri reformationum consilii (1562-1565)*, f. 172 r ss.: «Capituli fatti sopra li molini (1566) e AS 37, n 1 *Foveorum aqueductorum capitula anni 1536 [16.8] et ultra.*

(54) SANUDO, *Diarii*, V, Venezia 1881, col. 173, segnalata dal CASTELLANI, *La dominazione veneta*, cit., p. 19.

(55) *Frumenti sextariorum decem et octo milia exportaverunt*, si afferma al Cap. II degli statuti richiesti a Leonardo Loredani.

(56) Cf. L. PEDRETTI, *Archeologia e miti in Santarcangelo di Romagna*, Rimini 1957, p. 28. Benchè l'opera del Pedretti sia da prendere in mano molto, ma molto cautamente e con acribia, la smentita orale del Campana, in sede di dibattito, mi è sembrata poco convincente.

(57) Cf. ad esempio F. SIGAUT, *Les réserves de grains à long terme. Techniques de la conservation et fonctions sociales dans l'histoire*, Paris 1978; M. GAST — F. SIGAUT, *Les techniques de conservation de grains à long terme*, I-II, Marseille 1979-1981.

re una spiegazione l'ubicazione del maggior numero delle grotte, situate in via dei Nobili e in via dei Signori, in via dei Fabbri e in via Pio Massani: vale a dire situate nelle zone residenziali dei maggiorenti della comunità e degli artigiani, a poca distanza dalla porta più importante del castello.

Ma non si trattava semplicemente di controllare la produzione di grani e la loro eventuale esportazione, oggetto di permanenti cure da parte della comunità. Si trattava di regolare più particolarmente l'uso dell'acqua utilizzata per altri fini che non quelli strettamente molitori.

Nei capitoli dei molini di proprietà della comunità (58), cui erano tornati dopo la dipartita dei Pallavicino, si prevede che i conduttori siano tenuti a sostenere ogni spesa necessaria ai fini della molitura, come quelle attinenti la macina, i canali adduttori d'acqua, le pille, le pale, le «radacchie» (cap.8). Dovrenno far allargare la fossa dei mulini (cap. 10). Soprattutto però si prevedono una serie di norme circa gli ortolani e tutti coloro che utilizzeranno l'acqua dei canali dei mulini a fini di irrigazione. Gli ortolani o «altre persone che faranno o faranno fare orti de cipolle, fagioli o altre sorte d'orti che si servino dell'acqua della fosse de detti molini, non possino piantare o ponere orto de cipolle o fagioli» se non previo pagamento di 10 bolognini ai conduttori (cap. 11); tuttavia in agosto — o almeno una volta all'anno — è loro concesso di dedurre acqua «anco più volte se farà bisogno, e in caso che i vicini a detta fossa con terre, vigne e altri lor beni fossero danneggiati» (cap. 18) e, sempre fra sabato e domenica, per «adacquare il suo orto o semenzali, rape, radice» (cap. 19). Se l'acqua della fossa non sarà sufficiente, si prenderà dal territorio di Verucchio o di Poggio Berni (cap. 25), con cui la comunità aveva pattuito, fin dal 1.10.1581, di prelevare acqua ad uso molitorio e con parsimonia (59). Questa attività estrattiva doveva essere abbastanza consueta, se viene rilevata come una causa molto forte di inosservanza del precetto festivo già nel 1574: «Nel territorio di Santo Arcangelo e anco in quello del Poggio vi è questo abuso che da S. Croce di maggio sino a S. Croce di settembre le domeniche sino ad ora di vespero si lavora negl'orti di cipolle e fasoli, in adaquarli e questo perchè dal vespero del sabbato sino al vespero della domenica gl'è concesso da supe-

(58) ASCS, AG I, *Capitoli diversi (1536-1783)*, f. 19 ss.: i capitoli sono datati 1.5.1591.

(59) Cf. DALTRI, *Memorie riguardanti la terra di Santarcangelo*, pp. 50-51. Poggio Berni era territorio del duca d'Urbino.

riori e padroni de molini il derivar l'acqua dal canale de molini» (60).

In particolare Santarcangelo aveva ottenuto la possibilità di catturare acqua dalla fossa Viserba dal sabato sera a domenica sera nel periodo compreso fra aprile ed agosto, mentre per il medesimo periodo, dalla fossa di S. Martino, poteva estrarre acqua solamente di domenica (61). Con Rimini e Verucchio si stabiliscono patti nel 1582, si tratta nel 1595-1597, nel 1605, 1607, 1614. In precedenza, sulla base dei capitoli concessi dai Pallavicino nel 1549 (62), nel 1567, al rientro dei Pallavicino in Santarcangelo, si era riconfermata la liceità dell'estrazione dell'acqua per gli orti di cipolle, fagioli, aglio, rape dal sabato sera alla domenica sera, mentre si era proibito di «far risi pigliando l'acqua dalla fossa di là dalla Marecchia, qual comincia in quel di Verucchio passando a S. Martino alli molini e va dentro a Rimini alli molini di detta comunità di Rimini» (63). L'ordine non era stato evidentemente rispettato se Giacomo Soriani di Rimini tratta a nome della sua città a proposito della «iniusta ex foveis molendinorum abductione, extractione et derrivatione aquarum, unde ressaltata cessatio molendinorum ab exercitio molendi vel saltem diminutus ac inutilis eorum usus» (64). Si giunge alle armi, sia pure a scopo cautelativo e difensivo. Il 29.5.1567 il delegato del presidente della Romagna, Girolamo Manfredi, inviato a «vedere, decidere e terminare ogni differenza» concede ai mugnai di Rimini di portare le armi «super dictis foveis solum ad se ipsos tuendum et aquas ducentum ad molendina», riconoscendo in qualche modo il buon diritto riminese (65).

Del resto, gli stessi signori potevano poco rispetto alle necessità popolari, della popolazione più misera specialmente — ma dietro alla quale stavano spesso altri interessi. Fra le accuse mosse ai Pallavicino infatti si indica esplicitamente che «sue signorie illustrissime impedivano ancora l'industria» dei «poveri», perchè «ce è solito seminare delli risi in quelle

(60) AVR, CASTELLI, *Visita dei vicariati di S. Lorenzo in Monte e S. Arcangelo, 1574*, f. 201 v.

(61) ASCS, AS 32, *Molini e diritti relativi*, n. 7, fasc. «capitoli sopra l'acque de' molini», f. 5v.

(62) ASCS, AS 3, *Concessioni, privilegi capitoli*, n. 12:

[20] «Et quod dictis hominibus liceat uti aquis dectorum molendinorum et eorum dicto aque ducto libere et absque aliqua innovacione pro irigando hortos cepparum et eliorum exercitiorum, ex forma capitulorum dicte comunitatis ordinatorum super aquis predictis eo modo quo prius utebantur» (capitoli del 1548).

(63) ASCS, AS 32, *Molini e diritti relativi*, «capitoli e altre scripture in loco de l'acque», del 1567.

(64) Ibid.

(65) Ibid.

coste e molti moveri se ce governavano e gli avevano levata la facultà di seminare, e questo perchè li risi a condurli a fine hanno bisogno d'acqua con quale macinavano detti molini» (66). Non inutilmente Rimini indica le sboccature, le derivazioni dalla fossa che va da S. Martino in Riparotta fino a Scorticata (detta fossa dei molini), nel 1588 (67). Solo nel XVII secolo, fra 1614 e 1623 le due comunità riusciranno a mettersi d'accordo — e sparirà la coltura del riso, ma non l'irrigazione ortiva.

7. La comunità si assume, fra gli oneri di governo, anche quello di essere presente nei principali luoghi di socializzazione, come la chiesa di S. Francesco o l'ospedale di S. Maria della Misericordia, ad esempio. S. Francesco interessa le cure e le attenzioni del Consiglio generale perchè si configura come «la» chiesa di Santarcangelo. Quando Antonio Ricci, su mandato del vescovo Giovan Battista Castelli, visita il suo vicariato, ed in particolar modo il suo plebanato, si lascia sfuggire un'annotazione preziosa: «Si dice il vespero il dì delle feste in tutte le parochie, eccetto nella pieve e in S. Agata per la comodità che ha il popolo della chiesa di S. Francesco» (68). Gli abitanti di Santarcangelo, dunque, non andavano nè alla pieve, decisamente fuori mano rispetto all'abitato, nè in S. Agata (per quanto fosse in paese), ma preferivano la chiesa dei Francescani. L'importanza di essa non era sfuggita ad Antonello Zampeschi che aveva approfittato della frequentazione, come si è già visto, per esporvi ed ostentarvi il proprio potere, tramite il dipinto del Longhi, del 1531 — mentre forse solo per propria devozione privata aveva fondato e fatto affrescare la cosiddetta «celletta» Zampeschi (forse cappella di famiglia?) non lungi dalla rocca, luogo della sua residenza abituale (69).

In S. Francesco, inoltre si ritrovava una delle quattro confraternite presenti in Santarcangelo, la Compagnia della croce dedita precipua-

(66) ASCS, MARINI, *Memorie storiche*, cit., n. 360, memoriali; in generale vd. DAL PANE, *L'introduzione delle risaie in Romagna*, «Economia e storia», VI (1959), pp. 507-513.

(67) Da una parte e dall'altra della fossa si erano ricavate non meno di 12 derivazioni, sopra il mulino del Burnaccino, sopra il mulino di Martino Ippoliti, di Giovanni Antonio Coltorto, di S. Michele, dei meli granati, di S. Maria «tenuto da Pandolfo di Cesena tornature doi di riso fatto nelle terre de frati della Canonica [località presso Poggioberni] nel quale correvano doi coppi d'acqua levati dalla fossa predetta» e, infine, «sotto la fossa di Santo Arcangelo verso la Marecchia che guarda a Verucchio tornature cinque in doi pezzi di riso nelle robbe di messer Horatio Baldino speciale in Santo Arcangelo nel fondo delle fosse et una tornatura (...) in detto loco et meza tornatura in doi pezzi in quelle di messer Giovan Andrea Porchino», ASCS, AS 32, *Molini e diritti relativi*, protesta di Rimini del 5.8.1588.

(68) AVR, CASTELLI, *Visita del vicariato*, cit., f. 201 v.

(69) Cf. PEDRETTI, *Archeologia e miti*, cit., p. 49, con riproduzione dell'affresco (Madonna con bambino) dell'altar maggiore.

mente alla lotta antiprottestantica (qualche «eretico», come Vincenzo, Nicolò, Costantino Carabetti nel 1550-1551, o come Vespasiano Budoli nel 1569 viene segnalato e processato a Rimini) (70): un'iscrizione sopra l'altare della cappella della associazione affermava: *M: DXX: invictae crucis sacrae societas. sancto eius numini dicavit: [i]unii* (71). Le altre confraternite santarcangiolesi erano quella del Santissimo Sacramento, del Rosario in S. Maria del Ponte e di S. Maria nell'ospedale (72). In una società sempre più pregna dello spirito controriformistico, sempre più chiesastico, non ci si sottrae da pubbliche manifestazioni di ossequio religioso, particolarmente verso chi ha contratto profondi legami con la comunità.

Così nel 1578 Santarcangelo donerà al convento di S. Francesco un organo con otto registri e con una cassa ricca di festoni e figure intagliate e dorate, dopo che fin dal 1570 il Consiglio aveva «decretato fare aconciare l'organo de san Francesco» mettendo a bilancio 60 scudi (73). L'organo verrà a costare 170 scudi oltre il vitto e l'alloggio presso il convento per il maestro Paolo de Cipria, ferrarese di origine, ma abitante in Bologna (74). Altri 38 scudi si pagherà l'intervento di un altro maestro come Primo Andrea Saraceni di Pennabilli, grazie al quale si potrà «pungere e indorare» la cassa dell'organo (75). Egli promette che «detta indoratura sarà oro brunito che manteneria benissimo e il resto di bianco brunito, oltre le figure che appaiono in detto disegno indorando ancora li rosari secondo l'ordine di detta casa e sei messe»; inoltre «promette pungere un epitaphio verso il pergolo nel frontespizio e il resto del fronte seguitando il suo ordine e le figure siano di chiaroscuro bianche e belle che fingono bene il rilievo e il padiglione finto di broncato», nonché di «fare la cortina con il rabesco intorno e il nome di Iesù con li soi raggi d'oro» (76).

(70) Cf. quanto ho scritto in *Clero e fedeli a Rimini*, cit., pp. 184-187.

(71) Archivio di Stato di Rimini, AB 1212, f. 8 v.

(72) AVR, CASTELLI, *Visita del vicariato*, cit., f. 1 r ss., da una riunione del 27.6.1574; gli atti della Confraternita del Santissimo Sacramento dal 1541 al 1613 v. nell'Archivio della Collegiata. Del 1617 sono poi i *Capitoli per la ven. Compagnia dell'Immacolata Concettione della beata Vergine eretta e intitolata nella chiesa di S. Francesco (...) della terra di S. Arcangelo*, in Archivio di Stato di Rimini, AB 1220, I (= 1220 A).

(73) ASCS, AG I, *Libri reformationum consilii (1566-1571)*, f. 155 su convocazione di Ruggiero Ruggieri il 24. 9. 1570.

(74) Cf. CASTELLANI, *Maestri d'organo a Santarcangelo nel secolo XVI*, «Bullettino della società fra gli amici dell'arte per la provincia di Forlì», I (1895), pp. 45-47; GALLAVOTTI, *La chiesa di San Francesco*, cit., p. 2.

(75) ASCS, AG I, *Contratti, Istrumenti ed atti notarili (1577-1637)* f. 5 r v.

(76) *Ibid.* Si precisa inoltre che 15 scudi, compresi nel prezzo stabilito, serviranno per comprare l'oro.

Si solennizzano ovviamente le feste dei santi patroni (*Statutum*, I, I, III), occasione di ostentazione dell'ordine sociale da parte dei maggiori, di incremento del culto da parte del clero, di ballo da parte della maggioranza della popolazione. Le lamentale del clero, a questo proposito, sono molto eloquenti:

Si gioca anco similmente il di delle feste pubblicamente nelle piazze alle carte. Si fa in alcuni luoghi balli ne' giorni delle feste doppo desinare, e il carnevale la notte, a Santo Arcangelo se ne fanno pubblicamente in palazzo. Nella villa di Ciola si balla vicino alla chiesa un tiro di mano.

La natività di S. Giovanni Battista alla Canonica si balla lontano dalla chiesa un tiro di balestra e a Ciola il di dell'Assumptione (77).

Come si potrà notare al ballo non si sottraevano neppure le autorità, in particolari occasioni come per il carnevale e per la festa del santo protettore: a Santo Arcangelo se ne fanno pubblicamente «in palazzo». La repressione del vescovo, un austero seguace di Carlo Borromeo, non sortirà effetti, anzi susciterà rimostranze da più parti, come a Milano del resto, tanto il fenomeno era diffuso e popolare.

Anche il parroco della chiesa di S. Biagio di S. Ermete testimonia che «se usa poco ballare e lontano dalla chiesa», aggiungendo che «il giorno de S. Biaso particolarmente li sonatori si fanno pagare» (78). La medesima cosa, in occasione della festa del santo titolare, è notato a S. Maria del Ponte («in tal giorno si sono ballati palii vicino alla detta chiesa») (79).

Il clero non troverà però modo di lamentarsi della cura prestata all'ospedale, da parte della comunità. L'ospedale era stato «retto, istituito e dottato finchè in esso si ricevino e nutrischino pellegrini, poveri e miserabili persone» (80). Vi era presente una confraternita «detta di S. Maria della misericordia» che si regolava, probabilmente, sul modello dei Battuti (81). L'ospedale era stato fondato nel corso del XV secolo. Nel 1536 era stato unito ai Lateranensi (82). Aveva sempre riscosso l'atten-

(77) AVR, CASTELLI, *Visita del vicariato di S. Lorenzo in Monte*, 1574, f. 201 v. cf. [T. ARLOTTI], *Guida agli archivi parrocchiali di S. Ermete e di S. Martino dei Molini* (con la presentazione mia), «Rivista diocesana Rimini», (1976), n. 109-111, pp. 58-69. TURCHINI, *Clero e fedeli*, cit., p. 45 ss.

(78) AVR, CASTELLI, *Visita del vicariato*, cit., f. 100 r. Sulla parrocchia di S. Ermete cf.

(79) Ibid., f. 122 r.

(80) ASCS, AG I, *Capitoli diversi (1536-1783)*, f. 166 r., dalla visita pastorale del 1580.

(81) AVR, CASTELLI, *Visita del vicariato*, cit., f. 128 r ss. Notabili 9 cappe «da scoriati» (Ibid., f. 132, nell'inventario dell'ospedale).

(82) Cf. A. MALAGUTI, *Tradizioni sanitarie e ospitaliere a Santarcangelo*, «Rubiconia

zione di persone pie che, con donazioni e testamenti, l'avevano costantemente arricchito (100 tornature al momento della visita pastorale del 1574). Di tutti costoro si ha una dettagliata menzione nell'«inventario delle scritture» steso da Matteo Vanni, già fattore dell'ospedale stesso e consegnato a Camillo Nini, al momento del trapasso delle consegne:

In primis testamentum quondam Arcangeli Buscarini in pergameno scriptum. Item transumptum diversarum bullarum diversorum pontificum in pergameno scriptum cum duobus sigillis pendentibus factum per R.D. Gregorium Perutium familiare pontificis tunc viventis.

Item litera unionis dicti hospitalis et illius concessionis facta sacrosancte Lateranensi ecclesie sub die 27 ianuarii 1536. Item testamentum Michaelis quondam Francisci |Fata|vanti de S. Arcangelo scriptum in pergameno et rogatum sub die X. octobris 1488.

Item testamentum Bartholi quondam Cipriani de Sancto Arcangelo rogatum sub die 13 novembris 1473 in papiro scriptum et transumptum per ser Iacobum quondam ser Ioannis de Sartis de Longiano.

Item instrumentum sententie supra legatis piis latum supra testamento quondam |Frasquil| de Sancto Arcangelo scriptum in papiro.

Item copia capitulorum dicti hospitalis observandum per dictum factorem. Item sententia absolutoria a decimis pro dicto hospitali in papiro scripta videlicet a decimis impositis a Paulo papa tertio.

Item confirmatio dicte sententie facte per commissarium sanctissimi D.N. supra decimis sub die 21 augusti 1548.

Item copia bulla Gregorii Papa XIII supra elemosinis monialibus prestandis.

Item diverse supplicationes porecte magnifice communitatis terre Sancti Arcangeli quarum vigore fuerunt facte quamplures elemosine de bonis suprascripti hospitalis diversis personis, que numero sunt in totum viginti septem (83).

Il Consiglio vigilava anche su questi momenti di consegna dei beni, delle dotazioni, dei benefici. L'amministratore o fattore veniva eletto dalla comunità (84), i capitoli per i dipendenti, gli affittuari dei beni dell'ospedale vengono stesi dal Consiglio (85) che tiene, al pari di altre amministrazioni, alla propria autonomia dal potere religioso, sia pur senza giungere ai violenti contrasti sorti nella vicina Verucchio in quegli anni (86). Benchè il vescovo Castelli avesse invitato a dare l'«elemosina solita

Accademia dei Filopatridi», IV (1963), p. 8 dell'estratto segnala la seguente lapide presente, allora, in una sala del municipio: HOSPITALE/S. MARIAE MISERICORDIAE/SVMMA HVIVS PUBLICI PIETATE/ERECTV ET SACROSAN BASILICAE/LATERANENSI SVBIECTVM/A D MD XXXVI.

(83) ASCS, AG I, *Contratti, Istrumenti et atti notarili (1577-1637)*, f. 3 v 4 r.

(84) Ibid., f. i r.

(85) ASCS, AG I, *Capitoli diversi (1536-1783)*, f. 170 r., capitoli del 29.2.1616.

(86) Cf. *Clero e fedeli a Rimini*, cit.: CASANOVA, *Comunità e governo*, cit.

pubblica» solo la prima domenica di quaresima, la comunità ritiene opportuno regolarsi secondo le necessità del momento (si ha il sospetto di un uso strumentale a fini di pace sociale o quanto meno al fine di mantenere sotto controllo un certo malcontento popolare). Così, ad esempio, nella quaresima del 1604 si giungerà a dispensare «a cinque casselle di grano per volta» 8 staia e 9 bernarde di grano in sette riprese (87). L'ospedale è punto di riferimento necessario per lasciarvi i figli bastardi, poi portati a Rimini, tenuto conto della impossibilità di provvedere al loro allattamento. Il *libro delle entrate dell'ospedale* (1604-1611) da questo punto di vista risulta molto interessante.

(87) Archivio di Stato di Rimini, *Ospedale della Misericordia di Santarcangelo. Libro delle entrate (1604-1611)*, f. 57 r ss.: «grano, vino et acquadizzo dispensato per l'amor di Dio a poveri, d'ordine delli signori sindici».